



6

27-e

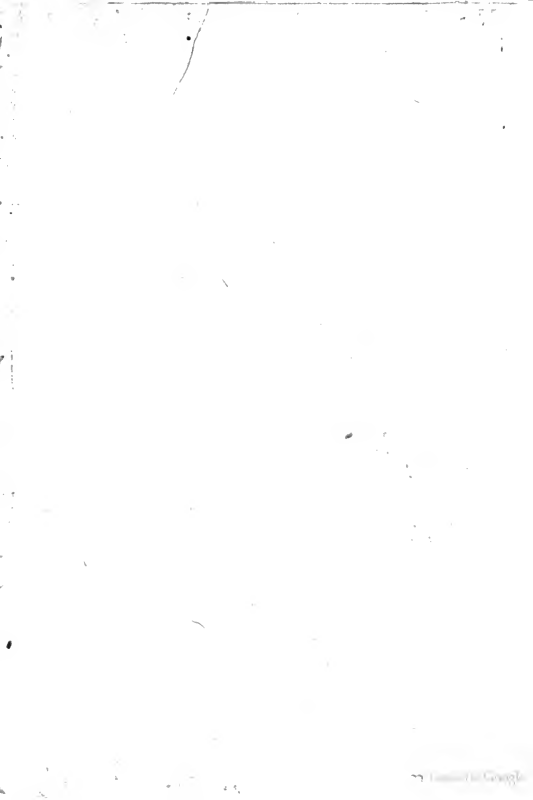
42

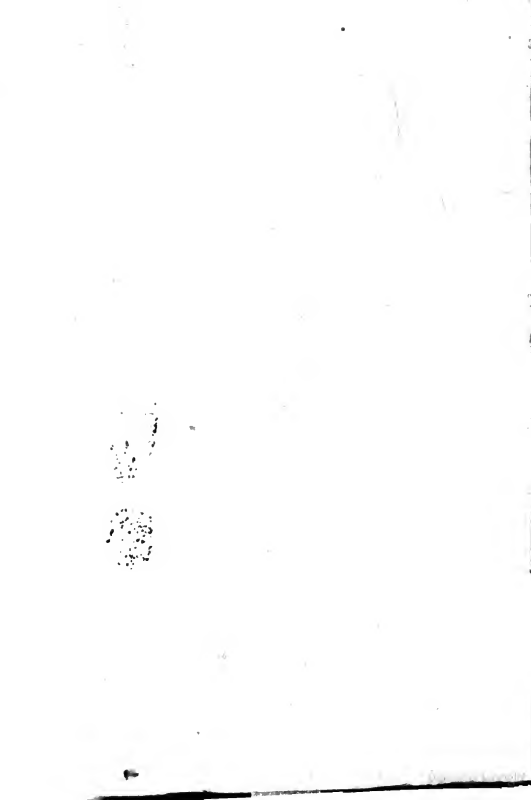
156



6-27-e-42





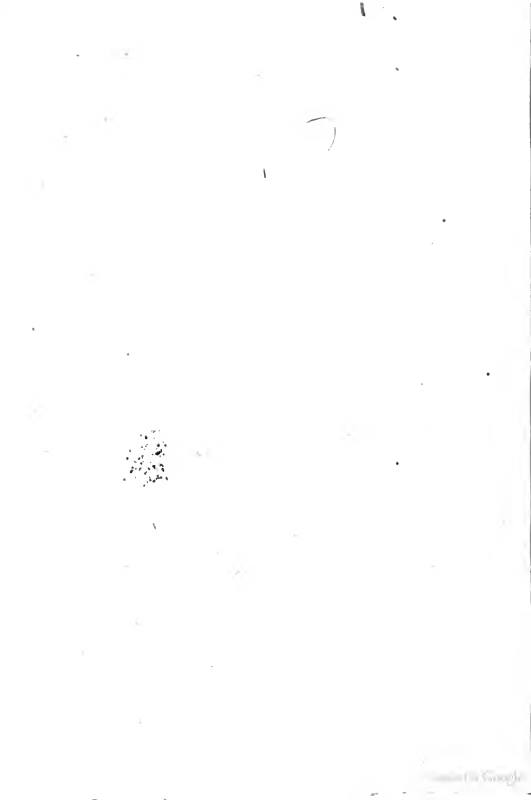


CANZONETTE
DEL SIGNOR CONTE
LODOVICO SAVIOLI
R I D O T T E
AD ALTRETTANTE ELEGIE LATINE
E P R E S E N T A T E
A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR CONTE
BONIFAZIO SPADA
CAVALIERE GEROSOLIMITANO
Ciamberrano, e Generale di Cavalleria
delle Loro Maestà Imperiali, e Reali.



IN FAENZA MDCCLXIV.

Presso l' Archi Impress. Cam. e del S. Ufficio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



(3)
A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
BONIFAZIO SPADA

CAVALIERE GEROSOLIMITANO
Ciamberrano, e Generale di Cavalleria delle
Loro Maestà Imperiali, e Reali

L' ARCIPRETE D. ANTONIO LAGHI.



*Ella mia solitudine di
Monfortino essendomi per buona sorte venute
alle mani certe Canzonette assai gentili,
e a dir vero, graziose al sommo del Conte
Lodovico Savioli Poeta celebre di Bologna,*

per certa vaghezza di portare dal Toscano in Latino presi a tradurne alcune, che a me parevano al genio più confidenti di questa lingua. Non so, come piacquero agli amici non meno, che a varj onorevoli Personaggi, e sovra tutti al dotto ugualmente, che generoso Senatore Marchese Leonida vostro degnissimo Fratello. Egli, che giudicar ne poteva, ne volle copia; e fece sì, che continuassi l'opera, e ne vedessi il fine. Ciò però non potè esser sì presto, che qualche mese non mi fuggisse di mano, mentre e le vò riformando, e a giudizio altrui raffazzonandole in guisa di comparire con minor ritrosia alla pubblica luce, alla quale il medesimo Signore mi confortava. A lui pertanto, che le aveva cortesemente promosse, si destinavano, quando morte inaspettatamente ce lo involò, e a me colla perdita del Mecenate tolto avrebbe ogni pensiero di pubblicarle, se Voi erede delle fraterne virtù non me ne aveste fatto il co-

il coraggio. Escansi dunque col vostro nome in fronte: nome sì chiaro, che solo potrebbe bastare a rendere fra le più celebri rinomata la Famiglia vostra, se già in Italia, e fuori, e in guerra, e in pace non fosse rinomatissima. Avete, Eccellenza, un titolo, per cui vi si debbe questa mia geniale fatica; se vi risovverrà di quanto a Voi andasse debitore il mio buon Padre, avrete nuove ragioni e sul cuore, e sui talenti, qualunque sieno, del figlio, che molto dovendo all'autorevole vostra protezione si augura ancora dovere di più; e baciandovi la valorosa mano, vi priega ad accogliere il tenue dono con un atto di cortese gradimento, che forse potrebbe animarlo a qualche cosa maggiore, di Voi più degna, che il genio de' vostri magnanimi Antenati seguendo, ancora fra l'armi non isdegnate protegger le lettere.

..... Et est vertisse decorum.

*Stephani Stratii in Rotellerianam
Sophoclis editionem.*



I.

A V E N E R E . .



Figlia alma d' Egioco,
Leggiadro onor dell' acque,
Per cui le Grazie apparvero,
E 'l riso al Mondo nacque.
O molle Dea di ruvido
Fabbro gelosa cura,
O del Figliuol di Cinira
Beata un dì ventura.
Teco il Garzon, cui temono
Per la gran face eterna,
Ubbidienza, e imperio
Soavemente alterna.
Accese a te le tenere
Fanciulle alzan la mano,
Sole ritrosa invocano
Le antiche Madri in vano.

Te



*Alma Jovis soboles, pulcherrima gloria aqua-
(rum;*

Qua Charites, primum qua satus Orbe Jocus:

Sollicita o duri, mollis Dea, cura Mariti,

O quæ jam Cyniræ gaudia prolis eras.

Filius ipse tibi tæda metuendus, & arcu

Paret, & alternis legibus imperitat.

Ambit te blanda facilem prece fervida Virgo,

Aversam frustra sola fatigat Anus.

Sue.



Te sulle corde Eolie
 Saffo invitar solea,
 Quando a quiete i languidi
 Begli occhi Amor togliea :
 E tu richiesta, o Venere,
 Sovente a lei scendesti,
 Posta in obbligo l' ambrosia,
 E i tetti aurei celesti .
 Il gentil Carro Idalio,
 Ch' or le Colombe addoppia,
 Lieve traea di Passeri
 Nera amorosa coppia .
 E mentre udir propizia
 Solevi il flebil canto,
 Tergean le dita rosee
 Della Fanciulla il pianto .
 E a noi pur anco insolito
 Ricerca il petto ardore,
 E a noi l' esperta Cetera
 Dolce risuona amore .
 Se tu m' assisti, io Pallade
 Abbia, se vuol, nimica ;
 Teco ella innanzi a Paride
 Perdè la lite antica .
 A che giovar può l' Egida,
 Se il Figlio tuo percote ?
 Quel, che suoi dardi possono,
 L' asta immortal non puote .
 Meco i mortali innalzino
 Solo al tuo nome Altari,
 Citera tua divengano
 Il Ciel, le Terre, e i Mari .

Or

Sueverat e somno vigili Sappho excita flamma

Sæpe tibi æliam sollicitare chelyn;

Tuque altas oblita domos, mensasque Deorum

Lata aderas gratis sæpe vocata modis.

Quæ nunc idaliæ gaudent subiisse columbæ,

Aurea lascivus sub juga passer erat.'

Et dum flebilibus præberes versibus aures,

Tergebat madidas candida dextra genas;

Et me non soliti pertentant pectoris æstus,

Docta que jucundo ludit amore lyra.

Diva fave, & tristi videat me lumine Pallas;

Sub pbryzio retulit iudice victa pedem.

Horrida quid nati certos juvat Ægis in ictus?

Haud gravis hasta, queant quod sua tela, valet.

Mecum uni certent aras tibi ponere gentes,

Et tibi sit tellus, æquor, & æthra Paphos.

En

Or ecco il piè rivolgere
A' Regni tuoi mi piace:
Se tu mi sei contraria,
D' onde impetrar più pace?
Sai che vezzosa, e rigida
Fanciulla il cor m' accese;
Costei placata io chieggoti,
O Citerea cortese.
Tu Dea, se i preghi il vagliono,
Pietate a lei consiglia;
Dal giovin seno escluderla
Non dee, se te somiglia.



*En tua jam rursus repeto gratissima regna;
Quis dabit, infensa te mihi, pace frui?*

*Aspera quam nitido me torreat igne puella,
Scis, Dea: fac levius torreat illa, rogo.*

*Si te vota movent, doceas miserescere amantis;
Audiat, & similis si tibi, lenis erit.*





I I.

ALLA FANCIULLA
ABBANDONATA.

ME non tuffò nel Tanai
Braccio di Madre Scita,
E non di Scilla inospita
Il fianco a me diè vita.
Non io crudel spettacolo
Al fondator di Tebe
Nacqui a fraterno esizio
Dalle incantate glebe.
Ed anco a noi pieghevole
Il Cielo anima diede;
Non l'è pietate incognita,
Non cortesia, non fede.
Il giuro; al cor mi scesero
Le tue dolenti note:
Io sospirai; di lagrime,
Vuoi più? bagnai le gote.

Piangi,



*M*E scythica baud Tanais mater demersit in undas,
Nec genuit refluis invia Scylla fretis.

*Non ego thebano spectacula tristia Cadmo
Cantatis fratres perdere natus agris.*



*Et facilem natura animum, mentemque benignam
Mi dedit; huic pietas, huic bene nota fides.*

*Persensere tuos, testor, praeordia questus,
Indolui, tepidas prolui & imbre genas.*

Inge-

Pianfi, e il furor, che t' agita,
Che a lamentar ti mosse,
Quasi improvviso fulmine,
La vinta alma percosse.

Ma deh! pei dì men torbidi,
Ch' or richiamar non lice,
Per me, per te medesima
Pon fine all' ira ultrice.

Eterna fè, confessolo,
Più volte a te giurai,
Nè, il san gli Dii, giurandola
Di spergiurar pensai.

S' altro fu poi, non volgasi .
Dell' opra in me la colpa;
Amor del tutto origine,
Il solo amor ne incolpa .

Onnipossente, indomito,
Signor d' incerte voglie
Lega a suo grado gli animi,
E a grado suo li scioglie.

Che non s' udì dal Tessalo
Deidamia giurare?
Fede giurò perpetua,
Giurò di ritornare.

Rise il Figliuol di Venere
I giuramenti, e i voti,
E voi, gridò, portateli
Pel Mar Carpazio, o Noti.

Ed aspettò la misera
Le infide vele in vano,
E in vano al petto ingiuria
Fe' coll' avversa mano;

E in

*Ingemui, & victum ferit me fulminis instar,
Sollicitat querulæ qui tibi corda furor.*

*Ast, rogo, per lætos, nec fas modo ducere, soles;
Per me, perque oculos sis satis ultæ tuos.*

*Certa tibi, fateor, juravi fœdera sæpe,
Nec tibi, Dii norunt, sum dare verba ratus.*

*Sin aliter, tanto non hoc ego crimine damner;
Solut enim tanti criminis auctor amor.*

*Indocilis, nimiumque potens, levis arbiter arctos
Ille iterat nexus, ut lubet, ille secat.*

*Quid non Scyriadi pbtbius juraverat heros?
Et celerem reditum, perpetuamque fidem.*

*Perfidus irrisit jurantis vota Cupido;
Vosque, ait, Ægæum per mare ferte, noti:*

*Et frustra infelix fallacia lintea mansit,
Planxit & infensa pectora aperta manu;*
B Et,

E invan discinta, e pallida
 Pianse sul lido incolto;
 E i pianti suoi bagnavano
 Al picciol Pirro il volto.
Vuoi più? le leggi ei modera
 Amor del fardo Fato,
 Egli i decreti ferrei
 Segna col dardo aurato.
Ei fu, che agli occhi offersemi
 Cara beltà novella,
 E coll' usato imperio
 Disse: arderai per quella.
Arsi: tra 'l foco insolito
 Tu mi tornasti in mente,
 Tuo sdegno, e tuoi rimproveri
 Tutto ebbi allor presente.
Il Nume io stesso, io supplice
 Pregai, sicchè cessasse,
 Fei voti, onde men rigido
 Tua preda a te lasciasse.
Ma da sue leggi ir libero
 Chi può, se a lui non piace?
 Vivo il novello incendio
 Tien coll' eterna face.
D' ogni timor, qual siasi,
 Il Dio mi vuol sicuro,
 Mentre il rimorso toglie mi
 Per fin del mio spergiuoro.
Eco gentil dolendosi
 Del suo crudel Narciso
 In voce ignuda, ed arida
 Cangiò le membra, e il viso.

Clizia

*Et, Pyrrobo lacrimis in parva cadentibus ora;
Squallida in incultis palluit illa plagis.*

*Quid? blandus moderatur amor crudelia fata,
Ferreæ & aurata cuspide jussa notat.*

*Ipse novum nitidumque offert mihi callidus ignem;
Teque hic, imperitans, torreat ignis, ait.*

*Torreor, atque animo mihi tu tamen ipsa recursas;
Et subeunt mixtis aspera probra minis.*

*Lenior ut cesset, prædam tibi linquat ut uni,
Multa Deo supp'lex vota, precesque tuli.*

*Ast illo quisnam invito data jura retractet?
De face mi flammæ injicit usque novas.*

*Et me perjurum curis cum vindicet ægris,
Ipse jubet trepidos deposuisse metus.*

*Ingratum dum Echo puerum pulcherrima mæret,
Vertitur in falsos saxea facta sonos.*

Clizia affannosa Driade

In croceo fior cangiata

Tien volta al caro Apolline

La faccia abbandonata.

Tregua a sospiri, e a lagrime,

Fine alle tue querele,

Onde gli Dii non t'abbiano

Pietà così crudele.



Luteolo Clytie vultum suffusa colore

Solis in adversos versa movetur equos.

Usque adeo ne te cœlestia numina tangant,

Mœsta queri insanis desine plura modis.



B 3

Jam



III.

IL PASSEGGIO.

Gl'ia già sentendo all' auree
Briglie allentar la mano
Correan d' Apollo i fervidi
Cavalli all' Oceano.
Me i passi incerti traſſero
Pel noto altrui cammino,
Che alla Città di Romolo
Conduce il Pellegrino.
Dall' una parte gli arbori
Al piano ſuol fann' ombra,
L' altra devoto portico
Per lungo tratto ingombra.
La tua, gran Padre Ovidio,
Scorrea difficil arte,
Paſcendo i guardi, e l' animo
Sulle maestre carte.

Quan-



I Am frænos ubi solis equi sensere remissos ,
 Se se præcipites in maris alta dabant .

*Qua via Romuleas bene noto tramite in oras
 Ducit , forte vago juverat ire pede .*

*Hac sacra stat celsis late spatiosa columnis
 Porticus , arboreis hac cadit umbra comis .*

*Attentos pascebam oculos , & carmine mentem ,
 Naso , tuum relegens nobilis artis opus .*

Quando improvviso scosse mi
 L' avvicinar d' un Cocchio,
 E ratto addietro volgere
 Mi fece il cupid' occhio.
 Su i piè m' arresto immobile,
 E il Cocchio aureo trapassa,
 Che per la densa polvere
 Orma profonda lascia.
 Sola su i drappi serici
 Con maestà s'edea
 Tal, che in quel punto apparvemi
 Men Donna assai, che Dea.
 Più bello il volto amabile,
 Più bello il sen parere
 Fean pel color contrario
 Le opposte vesti nere.
 Tal sul suo Carro Venere
 Forse scorrea Citera,
 Da poi che Adon le tolsero
 Denti d' ingorda Fera.
 La Bella intanto i lucidi
 Percote ampj cristalli;
 L' Auriga intende, e posano
 I docili Cavalli.
 Tosto m' appresso, e inchinomi
 A quel leggiadro viso,
 Che s' adornò d' un facile
 Conquistator sorriso.
 Amor, di tua vittoria
 Come vorrei lagnarmi?
 Chi mai dovea resistere,
 Potendo, a tue bell' armi?

In noi

Cum subito rauco propioris murmure currus

Excitor, & cupido lumine respicio.

Aureus interea stantem me præterit axis,

Et denso arentem pulvere signat humum.

Serica fila super blanda gravitate sedebat,

Ut magis attonito tum mihi visa Dea.

Pulchrius & nigra facies in veste refulsit,

Pulchrius & nivei prænituerunt sinus.

Talis forte Venus cytheream excurrerat urbem,

Ut jacuit rabido cæsus Adonis apro.

Concutit illa levi digito specularia; sentit

Auriga, & dociles, baud mora, sistit equos.

Impiger accedo, atque illam prope cernuus adsto,

Quæ mihi flexanimis risit amica modis.

Qui tibi devictus doleam? nam sistere contra

Quis tua debuerat, vel potis, arma, Puer?

Vires

In noi t'accrebbe imperio
 La destra man cortese,
 Che mossa dalle Grazie
 Ai baci miei si stese.

Risvegliator di zefiri
 Ventaglio avea la manca,
 Onde solea percolare
 Lieve la gota bianca.

Ne' moti or lenti, or rapidi,
 Arte apparia maestra;
 Lo Spettator dell' Anglia
 Così le Belle addestra.

O man, che d' Ebe uguagliano
 Per lor bianchezza il seno,
 Ove fissando allegrasti
 Giove di cure pieno.

Forse sì fatte in Caria
 Endimion stringeva,
 Quando dal Carro argenteo
 Diana a lui scendeva.

Quei vaghi occhi cerulei
 Movea frattanto Amore;
 Rette per lui scendevano
 Le dolci note al core.

Come potrei ripetere
 Quel, ch' a me udir fu dato?
 Dal nuovo foco insolito
 Troppo era il cor turbato.

*Vires blanda tuas mihi dextra potentius auxit,
Oscula quæ facilis figere posse dedit.*

*Altera dispanso zephyros revocare flabello
Sueverat, & teneras tundere sæpe genas.*

*Alterni certa motus ex arte decebant;
Formosas * Steelus non secus ille docet.*

*O candore manus, Hebes quæ pectora præstant,
Quæ pote sollicitum visa levare Jovem.*

*Tales Endymion Cario forte attigit antro,
Delapsa e nitidis cum vaga Luna rotis.*

*Interea glaucos Amor ipse movebat ocellos,
Figebatque meo dulcia verba sinu.*

*Ut referam, intentis quæ tunc ipse auribus hausi?
Heu nimium flammis mens erat acta novis.*

* Riccardo Steele Inglese autore dello Spettatore.



I V.

ALLA FANCIULLA
CHE S' ADORNI.

Gl'ora col meriggio accelera
L'ora compagna il piede,
E già l'incalza, e stimola
Nova, che a lei succede;
Entra la luce, e rapida
Empie le stanze intorno:
Il pigro sonno involisi,
Apri i begli occhi al giorno.
Cinese tazza eserciti
Beata il suo costume,
E il roseo labbro oscurino
Le Americane spume.
S'erge segreto un tempio
Dell'ampie coltri a lato;
Le tue bellezze aspettano
Il sacrificio usato.

Vieni.



F Am medio comitata die rapidissima fertur ,
Altera jamque illam , quæ subit , hora premit .

*Aurea lux intrat , jam jam tenet undique sedem ;
Candida destituat lumina tarda quies .*

*Pocula consuetos properent Sinensia in usus ,
Spumeus & roseo nigricet ore liquor .*

*Ad pictos secreta toros attollitur ædes ;
In sacra jam solitam te tua forma vocat .*
Hic

Vieni. Sia fausta Venere,
 Gli ufficj Amor comparta,
 Le Grazie in piedi assistano,
 Tu federai la quarta.

Forse al fissar sollecita
 Nel chiaro specchio il volto,
 Ti parrà meno amabile
 Sol perchè men fia colto.

Pur se dal tuo giudizio
 Dissento, il porta in pace;
 Negletto, e senza studio
 Più il viso tuo mi piace.

Tal da' superbi talami
 Dell' ampia Reggia Achea
 Sciolta dal caro Pelope
 Ippodamia scendea.

Tal dallo Speco Emonio,
 Ove a Pelco soggiacque,
 Madre tornò del Tessalo
 L' azzurra Dea dell' acque.

Ma già tuo dolce imperio
 La fida ancella invita;
 Ella s' appressa, e all' opera
 Stende la destra ardita.

Già dal notturno carcere
 I crini aurei sprigiona,
 Ed all' eburneo pettine
 Gl' indocili abbandona.

Segui, o fra quante furono
 Illustri ancelle esperta;
 Felice te; la grazia
 Della tua Donna è certa.

*Hic tibi fausta Venus, Puer ales munia didat,
Stent Cbarites, quarto tu quoque fide loco.*

*Ocyor ut faciem in vitreum deflexeris æquor,
Forte minus nitidam, quod minus apta, putes.*

*At si non eadem nobis sententia, parcas:
Comta mihi nulla purius arte nites.*

*Haud secus ex aulæ thalamis egressa pelagæ
Linquebat phrygior Hippodamia sinus.*

*Haud secus æmonio pelagi Dea venerat antro
Pelei quondam semine facta parens.*

*At celer obsequio, facilisque ancilla vocanti
Inchoat audaci munera jussa manu.*

*Jam solvit flavos nocturno carcere crines,
Et lybico indociles sedula dente colit.*

*O perge ingenio ante alias sollertior omnes;
Felix, te Domina gratia certa manet.*

Nil

Te nulla turbi, e rigido
 Serbi silenzio il loco,
 Solo garrisca l' Indico
 Verde amator del croco.
 Oh quante volte il Frigio
 Caro alla Greca altera
 Tacque, e con lui di Priamo
 Tacque la Reggia intera!
 Ella frattanto ornavaſi
 Pari all' eterne Dive,
 E il caldo ferro Iliaco
 Torcea le chiome Argive.
 Arſer d' amara invidia
 Poi le Dardanie Spoſe,
 Arſe d' amor Deifobo,
 Ma il foco inceſto aſcoſe.
 M' inganno? o il ſacrificiò
 Il chieſto fine or tocca,
 Nè ancor il Sol coi fervi
 Cavalli in mar trabocca.
 Grazie agli Dei. Sfavillano
 Le gemme oltre l' avviſo.
 I roſei panni accreſcono
 Bellezza al caro viſo.
 Altri color non ornano
 La giovinetta Aurora,
 Quando Titon ſcordandoſi
 L' oſcuro Ciel colora.
 Tutto è compiuto: or libero
 Rimanga a' voti il luogo;
 Voi, che quì i Fati guidano,
 Offrite il collo al giogo.

ALLA

*Nil tibi turbet opus, tectisque silentibus, una
Lata croco viridis garrula ludat avis.*

*O quoties Helenæ tacuit gratissimus hospes,
Liminaque augustæ conticuere domus!*

*Interea cultu divas imitata decebat,
Stabat & iliaco tortilis ære coma.*

*Dardanidum invidia matrum tum palluit agmen;
Palluit & tacito crimine Deiphobus.*

*Fallimur? aut nondum, perfectis ordine rebus,
Phæbus anbelantes gurgite mergit equos?*

*Dii tandem. Fulgent jam pulchrius undique gemmæ,
Pulchrius & roseis vestibus ora micant.*

*Immemor ipsa senis tales aurora colores
Induta obscurum pingit ab axe polum.*

*Finis inest sacris. Superent modo fervida vota,
Quos huc fata trabunt, vos date colla iugo.*

C

Haud



V.

A L L A

F A N C I U L L A .

DUnque gli Dii non vollero
Le mie speranze in gioco,
Te dunque ancorchè tacita
Pur arse il nostro foco.
Chiusi volea modestia
Quei cari labbri in vano,
Che aprirli alfin compiacquesi
Amor di propria mano.
Tu m'ami; il tuo resistere
A torto alfin m'increbbe,
Esso alla mia vittoria
Pregio novello accrebbe.
Deh più gradita all'animo
Per te, che il puoi si renda,
Che per mio ben ripeterla
Dalla tua bocca intenda.

Esca



*H*aud mea reddiderunt igitur vota irrita divi,
 Uffit & in tacito te mea flamma sinu.

*C*lausula filere pudor nequicquam labra jubebat,
 Quæ tandem ipse suis solvit Amor manibus.

*A*rdes: haud merito, tam te pugnasse, querebar;
 Namque nova est palmis addita fama meis.

*I*lla mihi per te, potis es, gratissima fiat,
 Utiliorque tuo rursus in ore sonet.

Escan sinceri, e liberi

I tuoi sospir dal core,
Quegli occhi i miei ricerchino,
E in lor li arresti Amore.

Noi vegga uniti Apolline

S' esce dal lido Eoo,
Noi, se nel freddo Oceano
Attuffa Eto, e Piroo.

Se te destin contrario

Dal fianco mio non parte,
Con pace sia di Venere,
Lei non invidia a Marte.

Me Amor di nuovo imperio

Non graverà, ch' io creda;
Egli che ad altra tolsemi,
Onde foss' io tua preda.

Fiamma, se i voti il mertano,

Eterna ad ambo ei dia,
Che ognor l' istessa io troviti,
E nuovo ognor ti sia.

Pochi la Parca indocile

Anni mi lasci omai,
Se teco possa io viverli
Sarò vissuto assai.

Tu (al desiato uffizio

Ti serbino gli Dei)
Colla tua mano chiudere
Devi questi occhi miei.

Richiameran tue lagrime

Il fuggitivo spirto,
Tu l' urna, ov' io riposimi,
Coronerai di mirto;

Poi

Sincero cieat suspiria corde cupido,

Sistat & adversos blandus utrique oculos.

Nos videat Titan constanti fœdere junctos ;

Æquore seu tollat, sive recondat equos.

Pace Deæ, nos sæva queant ni avellere fata,

Pulcra, nec invideo, Mars, tua Cypris erit.

Jura iterum nec mutet amor; me spernere jussit

Ipse aliam, felix ut tua præda forem.

Mutuis æternis urat nos ignibus oro,

Ut mihi sis eadem, sim novus usque tibi.

Effera Parca brevem concedat degere vitam;

Sat mihi, si tecum degere posse dabit.

Tu claudes (gratos servant te numina in usus)

Tu claudes trepida lumina nostra manu.

Mæsta levem lacrimis animum revocabis abortis,

Tristior & tumulo myrtea fersa feres;

Poi dove i casi il chieggano
 Rasciugherai le gote;
 Oltre alle fredde ceneri
 Amor durar non puote.

Dido, tu il sai, serbavasi
 Intatta al buon Sicheo,
 Ma un tanto ben la credula
 Per poco ombra godeo.

Figlio dell' aurea Venere,
 Giunon fuggendo, e l' acque,
 Enea discese ai vedovi
 Novelli Regni, e piacque.



Humida dein fletu terges, ubi juverit, ora;

Haud etenim exacto funere durat amor.

Certa viro intactum juravit Elisa pudorem,

Falsa parum tanto gestiit umbra bono.

Raptus aquis, odiisque deæ, nova venit Elise

Regna Anchisiades, grataque cura fuit.





V I.

ALLA FANCIULLA
CHE LASCIA LA CITTA'.

A I freddi Colli indomito
Il ghiaccio ancor sovrasta ;
Soffia Aquilone, e ai zefiri
Signoreggiar contrasta.

Sdegnoso il Verno esercita
Le moribonde forze,
Chiude timor le Driadi
Nelle materne scorze.

Qual nova cura estrania,
Quai pensier gravi, e foschi
Te innanzi tempo guidano
Dalla Cittate ai Boschi?

I prati in pria si vestano
Dell' odorate spoglie,
Prima ricovrin gli arbori
L' onor di verdi foglie.

Progne



*A*spersa ad huc glacies durata in collibus horret,
 Et zephyros Aquilo flabra movere vetat.

*Extremum descevit hyems, latitantque paventes
 Clausæ materno cortice Hamadryades.*

*Quæ nova cura, gravis tibi quæ sententia menti?
 Quid modo in agrestes ducit ab urbe domos?*

*Florida odorato revirescant gramine prata,
 Arbor & umbræ vernet honore comæ.*
Anti-

Progne ritorni intrepida
Dai caldi Egizj liti
L' antiche forme a piangere,
E Filomela, ed Iti.
Allora ostenta il giovane
Anno la sua beltate,
Tal era intero all' aurea
Del buon Saturno etate.
E allor tu ai boschi attoniti
Mostra l' amato viso:
Felice te, cui seguono
Gli amor leggiadri, e il riso!
Psiche apparia; prostravasi
La turba al suol devota;
E in te le selve onorino
Divinitate ignota.
Circonderan me misero
Le ingrate mura intanto,
Tue le delizie siano,
Mie le querele, e il pianto.
Qual è più cieco, e livido
Di gelosia sospetto,
Lui mio malgrado accogliere
Dovrò, te lunge, in petto.
Casta abitar compiacquesi
Diana ancor le selve,
La casta mano armavano
Dardi terror di belve.
Al Cacciator Gargasio,
Che osò mirarla al fonte,
Ultrici acque cangiarono
La temeraria fronte.

Pur,

Antiquas Progne formas miserata, vicesque

Huc petat e Phariis flebilis ales agris.

Tum nitidam late frontem novus explicat annus:

Talis Saturni tempore totus erat.

Attonitis retegas tunc saltibus aurea vultus;

Felix, quam sequitur non sine amore jocus.

Psyche aderat, demissa solo pia turba jacebat;

Te nemora ignoto numine tacta colant.

Mœnia me miserum claudent; te læta beatam

Rura habeant, querulas me premat usque dolor.

Sollicitus qui corda timor crudelius angit,

Absente, invitum, te, mihi pectus aget.

Delia silvarum coluit quoque casta recessus,

Armabant castas horrida tela manus.

Inscius Aëleon videt banc se fonte lavantem,

Udus at ultrici cervus oberrat aqua.

Pan

Pur, crederai? d' Arcadia
 L' incolto Dio la vede,
 Offre, e del Dio le piacciono
 Le offerte, il ceffo, e 'l piede.
 Nol seppe il Sol; più tacita
 L' oscura notte arrise,
 Vide contenta Venere
 La sua vendetta, e rise.
 Rofer lascivi i Satiri,
 Maravigliando, il dito,
 E alle ritrose Oreadi
 Piacque l' esempio ardito.
 Ma con chi parlo? i fervidi
 Fuggon destrier contenti,
 La mia speranza portano
 Essi, la voce i venti.
 Non s' involò più rapida
 Sull' infernal quadriga
 La Siciliana Vergine
 Preda di negro auriga.
 O avverso Amor, cui serbanfi
 Sol per timor gli altari,
 Pel cui voler sottentrano
 Ai lieti i giorni amari;
 Te in vano al cor giungendoti
 Un de' tuoi dardi offese,
 Se di tuo mal memoria
 Men crudo altrui non, rese.

*Pan videt hirsutus : vix credas : munera desert ,
Munera , pesque illi rustica & ora placent .*

*Id latuit Solem ; nigris taciturnior umbris
Humida nox favit , risit & ulta Venus .*

*Mirantur Satyri corroso dentibus ungue ,
Montivagasque juvant fortia facta deas .*

*Sed quid ? equi properant , & grato pondere læti
Spes ipsi abripiunt , irrita verba noti .*

*Sicanis infernis non ocyor acta quadrigis
Virgo abiit Stygii præda superba ducis .*

*Sæve puer , cui solus adhuc pavor excitat aras ,
Turbida quo lætis cura volente subit ;*

*Nequicquam læsere tibi tua spicula pectus ,
Ni , tua dum reputas vulnera , lenis eris .*



V I I.

 A L L A P R O P R I A
 I M M A G I N E .

O Di fanciulla tenera
 Prima, e miglior speranza,
 Poi ch' altro a lei non lasciano
 I tempi, e lontananza.
O di pietoso artefice
 Felice ardita prova,
 O tal, che in te volgendosi,
 Me stesso ognun ritrova.
Te nove sorti aspettano
 In più beato loco,
 Io queste a te propizie
 Invidiando invoco.
Tu mentre andrai sollecita
 Alla Fanciulla in dono,
 Dirai: nessuno offendami,
 Per la più bella io sono.

Vanne



O *Nimium teneræ melior, spesque una puellæ ;*
Tempora nil aliud quando, locusque sinunt .

O pia quam miras properavit dextra per artes ,
O quæ spectanti me bene nota refers .

Te potiora alio deductam fata reposcunt ,
Invidus , ut faveant , adprecor , illa tibi .

Dum tu di'lectæ dono mitteris amicæ ,
Pulchrrior , exclames , me , procul este , manet .
I celer

Vanne al richiesto uffizio
 Per via spedita, e breve,
 Nè in altra man riposati,
 Che in quella man di neve.
 Amor ti scorga. Ei rapido
 Trapassa i monti, e i fiumi;
 Ei regna ovunque, e il temono
 Temuti in terra i Numi.
 S' ella ricorda l' ultima
 Aurora, e 'l lungo affanno,
 Se i giuramenti, e i gemiti,
 E i voti in cor le stanno:
 Vedrai le guancie rosee
 D' un bel pallor velarsi,
 E i cari occhi cerulei
 Accesi in te fissarsi.
 Piangea Corinna i taciti
 Furtivi amor svelati,
 Mentre Nason traevano
 Al freddo Ponto i Fati;
 E la rimasta immagine
 Dell' amator lontano
 Cadde all' afflitta giovane
 Dalla smarrita mano.
 Cadi tu pure. Indizio
 Sarà, che tu sei cara;
 Non dee tua sorte increfcere,
 Non dee parerti amara.
 Quai te ripari aspettano
 Della sventura avuta!
 Ben puossi a prezzo simile
 Comprar la tua caduta.

Te rac-

I celer optatum persolvere munus, & illi

Uni inter niveas siste beata manus.

Ducat amor: montes, rapidos & transilit amnes;

Imperat, & superum turba verenda pavet.

Si longas meminit curas, solemque supremum;

Si verba, & gemitus, votaue longa tenet;

Attonitam roseis videas pallefcere malis,

Vertere cœruleos in tua signa oculos.

Mœsta Corinna dolet secreta patescere furta,

Euxinas Naso dum petit exul aquas;

Excidit e trepidæ digitis excussa remissis,

Quæ pridem rapti restat imago viri.

Excide & ipsa; etenim, fueris quod cara, fatebor;

Excide, nec durum, nec tibi triste putes.

Quæ tibi difficilis reparent dispendia sortis?

Scilicet hæc tantis proderit emptæ bonis.

Te raccorran le Grazie,
 Tu baci avrai soavi,
 Al paragon sarebbero
 Dell' Ibla amari i favi.

S' interporranno all' opera
 Mille sospir frattanto,
 Nè le pupille tremule
 Perdoneranno al pianto.

Gli occhi da te rimuovere
 Pur cercherà talora,
 Poi di mirar non sazia
 Vorrà mirarti ancora.

Mille udirai ripetere
 Liete, e dolenti note;
 Amor, da cui derivano,
 Solo insegnar le puote.

Oh le tue forti vogliano
 Te fortunata appieno,
 E alfin pietose ascondano
 In quel leggiadro seno.

Salmace ardita Najade
 Là nel paterno rivo
 Non strinse a sen più candido
 Il Giovìn freddo, e schivo.

Nasso cagion di lagrime
 Più bianco sen non vide,
 Poichè Tesco portarono
 Le forde vele infide.

*Excipient Charites, te basia grata beabunt,
Vel magis byblæis basia grata favis.*

*Interea ex imo venient suspiria corde,
Et fluet in molles fervida gatta genas.*

*Lumina nonnunquam conata avertere, rursus
Flexerit in vultus nec saturata tuos.*

*Audieris lætas, querulasque effundere voces,
Solut amor blando quas docet ore loqui.*

*Ob tua felicem reddant te denique fata,
Formosoque velint te occuluisse sinu.*

*Haud patrias inter complexa nitentior undas
Salmacis invitum detinuit puerum.*

*Flebilis haud vidit mage candida pectora Naxos,
Thæsea cum falsæ vela tulere ratis.*



VIII.

ALLA NUDRICE
CHE CUSTODISCE
LA FANCIULLA.

E Tu pur giaci immobile,
 Tu a' voti miei nimica
 Sovra le piume tacite
 Posi la guancia antica.
 Sorgi, che stai? me misero
 Tien la notturna foglia,
 Essa a mie preci arrendersi
 Non può, se tu non voglia.
 Forse all' amata Giovane
 Bellezza il Ciel concesse,
 Ond' anni freddi in carcere
 Senza amator trasse?
 Sorgi; disdice a tenera
 Fanciulla aspra Nudrice;
 Severa a lei custodia,
 E a te del par disdice.

Di tua



E T tu immota jaces, votisque inimica resistis,
Et caput in tacito ponis anile toro.

*Surge age: nocturno retinet me limine porta,
Nec patet ad nostras, te renuente, preces.*

*Num formam nitidæ dii concessere puellæ;
Viveret ut nullis conspicienda procis?*

*Surge age; nec teneram juvenem decet aspera nutrix,
Aspera cura nimis nec bene utramque decet.*

D 3

Qua,

Di tua durezza in premio
 Che, dimmi, a te procuri?
 Lamenti amari, ingiurie,
 Odio, e funesti augurj.

Quante evitar poteano
 Fanciulle ingiusta morte,
 Se lor pietosa davano
 Nudrice i Fati in sorte?

Non pel fedel silenzio
 D' infausta notte oscura
 Tisbe soverchio intrepida
 Fuggia le patrie mura;

Nè dell' estinto Piramo
 Sulla trafitta salma,
 Il vergin petto aprendosi,
 Lui raggiungea nud' alma.

Ma deh l' avversa istoria
 Tua pace a te non tolga;
 Apri, me l' ultim' atrio,
 Se non la stanza, accolga.

Te testimon, te giudice
 I nostri detti avranno,
 I baci, ove t' offendano,
 Vuoi più? negletti andranno.

Poche ascoltar concedasi,
 Poche donar parole,
 Colla Fanciulla al forgere
 Non troverammi il Sole.

Ecco, di te dolendosi,
 Ella al balcon s' affaccia,
 Ella si strugge in lagrime,
 E tende a me le braccia;

Nò la

Quæ, rogo, difficili nimium tibi præmia poscits?

Te manet infensis mixta querela notis.

Quot non insano quæssissent vulnere mortem,

Si leni custos mente fuisset anus.

Non Thybe obscuræ per amica silentia noctis

Linqueret impavido tecta paterna pede;

Nec strilto foret ausa unquam se perdere ferro,

Exanimum juvenem nec levis umbra sequi.

Ab tibi ne tristes perturbent pectora casus;

Ni domus, excipiant atria; pande fores.

Tu testis, judexque aderis sermonibus ipsa,

Bassa, te invita, nec dabo; pande fores.

Fas mihi sit paucas audire, & reddere voces,

Protinus a domina separet orta dies.

En furtim referat de te conquesta fenestras,

Et mihi protendens brachia multa gemis.

Nè la sgomenta l' impeto

Di freddo vento, o pioggia,

E sulla pietra rigida

Il nudo seno appoggia.

Taccio di me, che assedia

L' acqua più densa, e greve,

E i piè mal fermi agghiacciano

Per sottoposta neve.

Apri, se a te più debole

Non renda etate il fianco,

Se avversa man non scemiti

Il crin canuto, e bianco.

Apri; ove nulla a moverti

Pianto, o pregar non giova,

Mi giovi amor medesimo,

Amor, ch' è Dio, te mova.

Ch' egli me guida, ed ospite

Me vuol, conosci assai:

Quel, ch' egli unir compiacessi,

Tu dipartir vorrai?

Ch' altri a sue voglie oppongasi

Soffrir non ha costume:

Trema, se il fai, la vindice

Paventa ira del Nume.

Arse del Figlio Ippolito

Fedra spergiura al Padre;

Mirra com' arse al Ciprio

Adon forella, e Madre?

Vinta infiammò Pasifae

Per le bovine forme,

La prole empia non tacquesi,

Che in luce uscì biforme.

*Nec rapidas borret pluvias, ventosque furentes,
In rigido nudos marmore nixa sinus.*

*Ut taceam de me, gravior quem verberat imber,
Cui pes in nivea lubricus alget aqua.*

*Pande forer: sic non te infirmior urgeat ætas,
Sic manus baud canas scindat iniqua comas.*

*Pande age; ni lacrimæ, ni verba precantia flectant,
Te saltem magno numine flectat amor.*

*Hoc duce, jam nosti satis, buc ego deferor hospes;
Ipsane conjungi, quod jubet ille, vetes?*

*Haud patitur quemquam possitis obfistere jussis;
Ab cave, & iratum disce timere deum.*

*Arserat Hippolytum Phædra perjura parenti;
Arserat ut patrio semine Myrrha gravis?*

*Pasiphaë infami succensa cupidine tauro
Succubuit; proles orta biformis erat.*

Te

Con peggior pena ei cerchi
 Amor, se il prendi a gioco,
 Le antiche membra ei t' agiti
 Con scelerato foco.

Nè l' onda tutta estinguere
 Dell' Oceano il possa:
 Ardi nud' ombra, ed ardano
 Il cener freddo, e l' ossa.



*Te miseram delusus amor violentius urat,
Et tremulum turpi torreat igne latus.*

*Nec valeat totis extinguere fluctibus æquor;
Desagrent manes, ossa, vagusque cinis.*





I X.

A L

S O N N O.

B En sotto al Carro i vigili
Corrieri atri affatica
Del regnator Silenzio
La tenebrosa amica.
Ben Cielo, e Terra, e Oceano
Tutto è tranquillo, e tace;
Ma non però la tenera
Fanciulla nostra ha pace.
Ella d' amor, che l' agita,
Ferita il lato manco
Stanca le piume incommode
Col giovinetto fianco.
E già del fosco Memnone
La sconsolata madre
Sorfe tre volte a togliere
L' ombre agghiacciate, ed adre;

E le



V Ect̃a tenebroso per amica silentia curru
Jam nox umbriferos atra fatizat equos.

*Jam tellus, vastumque æquor, cælumque quiescit;
Sola sed optata pace puella caret.*

*Ipsa cupidineis jamdudum saucia telis
Versat in insomni mollia membra toro.*

Memnonis & gelidas mater jam mæsta tenebras
Ter roseis late dispulit æt̃a rotis;
Fessa.

E le pupille cerule
 Anco trovò tre volte
 Stanche, e per veglia languide,
 Ma a veglia ancor non tolte.
Deh ai bruni luoghi, ov' abiri,
 Se prece, o Sonno, arriva;
 Se ardesti mai posandoti
 Su gli occhi a qualche Diva,
Vieni: il leteo papavero
 Scuotan le tempie ingombre,
 E le grand' ali fendano
 Le pigre, e rigid' ombre.
Racchiusi uscì non vietino
 A te, che non t' innoltri,
 E inosservato, e placido
 Giungi alle fide coltri.
Più cure aspre, e sollecite
 Lor troverai d' intorno,
 Ferme di non rimoversi
 Indi neppur col giorno.
Ma inaspettato, e carico
 D' oblio liquor le asperga,
 E lor toccando dissipi
 La taciturna verga.
Se su la sponda affideli
 Amor, si corchi, e taccia,
 O altrove il volo muovere,
 Finchè tu stai, gli piaccia.
Non manca, ov' ei rivolga
 Su l' instancabil ali,
 Se al Regno suo soggiacciono
 Gli Dì, non che i mortali.

Che

*Fessaque ter vidit vigilantia lumina somno ,
Fessa tamen nondum lumina somnus habet .*

*Si nigra tecta preces subeunt , si excepit amantem
Diva unquam nitidis te , bone somne , oculis ,*

*Adproperes , nutentque sopora papavera fronte ,
Torpentisque umbras grandior ala secet .*

*Janua nec clauso properantem cardine tardet ,
Ad lectum tacto nil vetet ire pede .*

*Illic curarum circum tristissima turba
Assidet , inde novo non abitura die .*

*Ast illam subito terbæus perluat humor ,
Aut taciturna gravi verberare virga fuget .*

*Interea fileat , sponda si forte recumbit ,
Aut alio penna præpete migret amor .*

*Quolibet audaces poterit convertere plumas ;
Parent imperio diique , hominesque suo .*

Officio

Che più? se al chiesta uffizio
 Altro s'oppon, si toglia,
 E a te fedel silenzio
 Guardi la muta foglia;
 Col dito al labbro ei rigido
 Il passo a ciascun vieti,
 Solo l'entrar sia libero
 A miti sogni, e lieti;
 Figli di te vestendosi
 Di cento ombre leggiadre
 Escan dall'uscio eburneo
 Accompagnando il padre.
 Escano, e me presentino
 Alla Fanciulla mia;
 Oggetto indarno cercano,
 Che caro a lei più sia.
 Secco fra' sogni ell'abbiami,
 Poi ch'altro a lei non lice;
 E i sogni almen le fingano
 Il nostro amor felice.
 Ma deh però, che fervidi
 Non sian nell'opra assai,
 Deh, che la gioja insolita
 Non la svegliasse mai.
 Sovente ancor Penelope
 Sognò del Greco amato,
 E nel sognar, destandosi,
 Credette averlo a lato;
 Poi fra le piume vedove
 Stesa l'incerta mano,
 Dell'error, lassa, avvìdesi,
 E pianse a lungo in vano.

ALLA

*Officio quæcumque nocent , hinc longius absint ,
Servet & assiduus limina muta Comes .*

*Labra premens digitis acer subeuntibus obftet ,
Solaque læta intus somnia mitis agat .*

*Somnia , quæ blandas species simulantia eburnæ
Poste ruant , placidum pone secuta patrem .*

*Meque ferant dominæ gratæ sub imagine formæ ,
Gratior baud illi pervaga forma volat .*

*Me saltem in somnis teneat , monstrentque tenenti
Somnia , jucunda nos caluisse face .*

*Ast operæ in tanto nimium ne fervida perstent ,
Ne nimia evigilet percita letitia .*

*Sæpe etiam in somnis lentum sibi fingit Ulyssem
Icaris , & casto retur habere sinu .*

*Brachia sed viduo jactans incerta cubili
Nequicquam ingratis ingemit illa dolis .*



X.

ALLA FANCIULLA
GELOSA.

DEh per pietà silenzio
Al rio sospetto imponi,
Ed alla guancia tenera
La bianca man perdoni.
Certo Mégera allegrasti
Dell' ira tua non vana;
E scuote i serpi, e t' agita
Al sen la face insana.
Se frutti amor fa nascere
Tanto al tuo ben funesti,
Sempre infecondo, e sterile
Per nostro meglio ci resti.
Fati sì rei promettere
Al mio desir non parve
Quel dì, che agli occhi attoniti
Il tuo bel volto apparve.

Poco



A *H tandem insano finem jam pone timori,*
Nec laniet teneras candida dextra genas.

Nempe Megæra tuo nec inani lata furore
Admovet excussis anguibus atra facem.

Si tibi gestit amor tam tristes reddere fructus,
Ab sterilis nostro sit, precor, ille bono.

Non mihi, qua primum attonito te lumine vidi,
Non mihi pollicita est talia fata dies.

E

Tres

Poco da te diffimili

Per la fiorita etate

Al fianco tuo sedeano

Tre Gioviette ornate;

Te lunge, ognuna a Venere

Pari sembrar potea:

Tu v' eri allor; mi parvero

Le Grazie, e tu la Dea.

Arsi, e alla piaga indomita,

Che in sen mi siede aperta,

Il cieco amor compiacquesi

Mostrar la via più certa.

Sai che non mento; io viditi

Cento amatori appresso

Arder palesi, o taciti

Del nostro foco istesso.

Non tanti già per Elena

Proci la Grecia espose

Quel dì fatal, che Tindaro

Lor Menelao prepose.

Che non soffersti io misero

Sin che il mio fato il volle?

Quel, che a te costa or lagrime,

Agli occhi miei costolle.

In fine amor sospinsemi

Uso a giovar gli audaci:

T' amo, gridai; rispondere

M' intesi: e tu mi piaci.

Dei labbri, ond' elle uscivano,

Credei le note appena,

Troppo era dolce il premio

Della sofferta pena.

E che

Tres tecum viridi pariliq; etate puella;

Constiteras, medio conspicienda loco.

Par Veneri poterat, deesses tu, quæque videri;

Ipsa, aderas, charites, tu mihi visa Venus.

Uror, & immani, læsit quæ viscera, plage

Certum amor injecta cuspide stravit iter.

Sæpe (tenes, me vera loqui) quo carpinur ipsi,

Vidi egomet plures igne calere procos;

Nec tantos, Helenen nuptam cum Tyndarus uni

Jungeret Atridæ, Græcia vasta tulit.

Quæ mala perpeßus, dum casibus actus iniquis?

Me quoque, quo mæres, torserat ante dolor.

Me tandem audacem fecit de more cupido:

Tu mea, clamabam, tu meus, ipsa refert.

Vix bene credideram tales te fundere voces;

Grata nimis duræ præmia sortis erant.

E che a' tuoi doni io perfido

Obbligo maligno opponga?

Che al tuo giammai l'imperio

Di Donna altra preponga?

Nò; tu dal giovin animo

Il timor freddo escludi,

Gli Euri sonanti il possino

Nelle Letee paludi.

Ma guai, se te la facile

Antica età vedeva,

Se te pur or dell'Asia

Barbara terra aveva.

Bella, e fedele Andromaca

Onor di Frigie Nuore,

Chi non lo sa? per Ettore

Arse di caldo amore:

Pur con Ancelle estranie

Spesso divise il letto,

Nè si sdegnò di porgere

A non suoi Figli il petto.

Forse parrà l'esempio

Da' casi tuoi distante;

Sposa a soffrir condannasi

Quel, che non soffre amante:

Nè tu, s'io sfugga infania,

Soffrir, mia vita, il dei,

Nè tu dovrai dividere,

Non ch'altro, i guardi miei.

Per Giove no, ch'ei ridefi

Di un amator spergiuro;

Per te, per l'ira insolita,

Che sola io temo, il giuro.

Pur

*Quid? tua deciderint animo mibi dona? quid? ipse
Ipse alium dicar præposuisse tibi?*

*Solve supervacua trepidam formidine mentem,
Et celer ad stygias perferat Eurus aquas.*

*Væ, si te facilis quondam mirata vetustas,
Si te nunc Asiæ barbara haberet humus.*

*Andromache phrygias inter fidissima matres
Fertur dardanium deperiisse virum.*

*Sepe sed externis thalamum parvita puellis
Externum repido pectore pavit onus.*

*Forsan erunt exempla tuis male consona rebus;
Sponsa subit, quidquid ferre puella negat.*

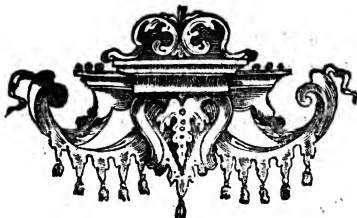
*Et tu ferre neges, sic mens mihi sana, nec ipsos
Sis unquam obtutus dividere ausa meos.*

*Non testem ipse Jovem, falsor nam ridet amantes,
Te testem, atque unam, quæ premit ira, loco.*

Pur benchè tanto fiamì
Lo sdegno tuo discaro,
Mai non celarlo, ei piacemi
Più d' un silenzio amaro.

Al Domator Tirintio
Vergin Meonia piacque,
N' ebbe l' ingrato annunzio
Deianira, e tacque.

Quai frutti infautti uscissero
Di gelosia secreta,
I doni, e il Rogo il dicano,
Ch' arse funesto in Eta.



Hanc licet averſer, tamen banc celare cauto;

Me mage, ſincero ſi venit ore, juvat.

Amphytrioniaden tenuit jam lydia Virgo;

Audiit Oeneis, conticuitque dolens.

Quæ tacita tulerint cura mala plurima, monſtræ

Munera, & Oetæo membra peruſta rogo.





XI.

I L

T E A T R O.

Ecco Dicembre; avanzano
Le fredde notti ingrate;
Liete ai Teatri assistono
Cogli amator le amare.
Componi i crini, adornati,
E il fido specchio ascolta:
Non t' affrettar, sollecita
Esser non dei, ma colta.
Tarda ai Roman spettacoli
L' altera Giulia venne,
Ma i primi onor del Lazio
Sull' altre belle ottenne.
Vanne, e trionfa; invidia
Impallidisca, e taccia:
Godi beata, e affiditi,
Io sederotti in faccia.

Acqui-



*E*cce December adest; borrent jam frigore noctes;
 Scenæ adstat cupidis læta puella procis:

*Ad speculum compone comas, ornandaque sive;
 Ne nimium propera, sed bene culta veni.*

*Tarda venit ludos spectatum Julia, honores
 Tarda tamen primos vindicat illa sibi.*

*Vade: tuos livor tacito tremat ore triumphos;
 Confide, & adverso confideam ipse loco.*

Acquisterà mie lagrime

La tua pietate a Dido;
Se a te dispiace, in odio
Sarammi il Teucro infido .

I sonni miei non turbano

Sdegnati il Padre, e Giove,
Me come Enea non chiamano
Regni a mercarmi altrove:

Pur fosse ciò: non l'abbiano

I saldi Fati a sdegno,
Tu mi faresti Italia,
Tu gloria a me, tu regno .

Ma qual terror colpevole

Ad agghiacciar mi sforza?
Ahi gelosia, che esercita
In me l'antica forza.

Chiudean l'Acrisia Danae

Torri di doppio acciaro;
Giove la vide, ed aureo
Colmòlle il seno avaro .

Te ne' Teatri, e libera

Potrò sperar sicura,
Se a tanto un dì non valsero,
Lasso! le ferree mura?

Oh ai tempi almi di Tazio

Tranquilla età Latina!
Oh in pregio allor, difficile
Rusticità Sabina!

Essa, che i tempi abborrono

Da te però non chieggiò,
Tu mal prometterestila,
La manterresti peggio .

Leggi

*Te, doleam, miserante, vices Didonis iniquas ,
Te indignante, odio Tros mihi ductor erit.*

*Nec patrii turbant manes, nec numina somnos,
Extera nec me alio quærere regna jubent.*

*Vel jubeant; sed fata mihi constantia parcant,
Tu mihi solus bonos, Italia regna fores.*

*At me quis gelidus subito circumstetit horror?
Heu mihi sollicitus corda retentat amor.*

*Inclusam Danaen turris cobibebat abena,
Vidit, & aurifero polluit imbre deus.*

*Tu vaga festivis spatiabere tuta theatris,
Ni Danaë ærato carcere tuta fuit?*

*O Latii Tatio felicia tempora rege!
Difficili o memores rusticitate dies!*

*Non banc te poscam, quam non bene perferat ætas,
Quamque ipsa incerta pollicere fide.*

Jura

Leggi io darò più facili,
 Queste a serbar consenti;
 Odile, e non le portino
 Seco per l'aria i venti.

Rendi i saluti: il vogliono
 Giustizia, e cortesia;
 Ma il tuo saluto augurio
 Felice altrui non sia.

Abuso i baci or tollera
 Sulla femminile mano;
 Chiesta una volta, ottengasi,
 Si chiegga un'altra in vano;

Nè ai baci o freddi, o fervidi
 Riso gentil risponda;
 E loderò che l'invido
 Quanto le mani asconda.

Se mai, che i Dii nol soffrano,
 Vicino alcun ti siede,
 Le vesti tue nol coprano,
 E a te raccogli il piede.

Può forse a Donna increfcere
 Se bella altri la chiama?
 E se leggiadro giovane
 Sente a giurar che l'ama?

Poichè il vietarlo è inutile,
 Io soffrirò, che ascolti,
 Ma il tuo ventaglio ascondere
 Non voglia ad ambo i volti.

Egli farebbe un tacito
 A' pronti furti invito,
 Amore al cor fa intenderlo,
 E rende all'opra ardito.

Guai,

Jura tibi magis apta dabo, fidissima serues;

Excipe, nec præceps irrita ventus agat.

Redde salutanti (decet hoc, æquumve) salutem,

Omina neve tamen fausta redonet ave.

Fæmineæ jungi patiuntur sæcula dextræ

Oscula, his jungi dextra petita neget.

Fervida nec veniat, nec languida ad oscula risus.

Invida quin condant fila operosa manus.

Affideat si forte tibi, dii avertite, quisquam,

Haud mora, collecta contrabe veste pedem

Fæmina num doleat, pulcræ seu nominat alter,

Illam seu nitidus juret amare puer?

Affantem, quando nequicquam obnitimur, audi;

At tua ne vultus pansa flabella tegant.

Promptius hæc ad facta movent, movet ipse Cupido,

Inque opus audaces callidus esse monet.

Væ

Guai, se quì manchi, e misero
Mi fanno i casi, e l' uso;
Sai che in furor degenera
Soverchio amor deluso.

Non al sicuro Apolline
Solo Piton soggiacque;
Spergiura al Dio Coronide
Provò gli strali, e giacque.



ALLA

(X 21)

Vae duro infelix casu si ledar, & usu:

Sævit sæpe malis artibus ætus amor.

Non unus certo Python Phœbi occidit arcu;

Occidit Arsinoe vindice tacta Deo.





XII.
ALLA FANCIULLA
INFEDELE.

GRazie agli Dii. Mostarono
Palesa i tempi il vero,
Per loro ebbe giudizio
La nostra lite intero.
Io, per tuo dir, gl' instabili
Flutti del mar vincea;
Era il mio cor più mobile
Che arena arsa Nemea:
Pur l' amator d' Oritia
Cedè sei volte a Flora,
Mancò sei volte agli arbori
La chioma, e t' amo ancora.
Di lungo amor doveasi
Frutto aspettar sì amaro?
Dillo, il rossor tu supera,
Se il tuo delitto hai caro.

Non



D *Is tandem . Fulgent referentia tempora verum ,
Nostraque lis certo finiit arbitrio .*

*Mobilior pelago , leviorque ferebar arena ,
Judice te , nemeis quæ vaga fervet agris .*

*Et Bereas bis ter Flora subeunte recessit ,
Bis ter nuda comas borruit arbor ; amo .*

*Hæcine fors fidum tam dira manebat amantem ?
Fare age , nec pudeat , si scelus ipsa probas .
Melior*

Non aspettar ch' io debole
 La rotta fè ricordi;
 Non che la terra, e l' aere
 De' miei lamenti affordi.

Di quel che i Fati diedero
 Abbia il tuo orgoglio assai;
 Ma non almeno ignobile
 Di me trionfo avrai.

A Menelao che valsero
 I larghi pianti infani?
 Che del tradito ospizio
 Dolerli ai Dii Spartani?

Sull' alta poppa immemore
 Sede la Greca infida,
 Voti offerendo a Venere,
 Che lei promise in Ida.

E tu cantavi, o Proteo,
 Grecia, e 'l funesto Achille;
 Ma lieti i pin solcavano
 Le amiche onde tranquille.

Vanne. Di cure insolite
 I novi lari attrista,
 Reca perpetue lagrime
 In dote a chi t' acquista.

Io, se coll' atra Nemese
 I giusti preghi han loco,
 Io l' esecrate Eumenidi
 A te propizie invoco.

Sian teco, e teco ingombrino
 Gli aurati Cocchi oscene,
 Sian teco, e a te ministro
 Contaminate Cene.

Veglia

*Mollior baud memorem mendacis fœdera linguae,
Nec feriam querulis astra, solumque notis.*

*Fata satis tulerint; humilem de me ipsa triumphum
Haud duces, lacrimis facta superba meis.*

*Quid dolet Atrides, phrygiô quid ab hospite lusus
Udo Spartanos devovet ore Deos?*

*Immemor in summa residens nam puppe Lacœna
Dat Veneri idæo munera pacta iugo.*

*Tu canis Æaciden, Proteu, Danaumque phalanges;
At pinus placidas findere gaudet aquas.*

*Vade: nova insolitis funestes perfida curis
Limina, sisque novo flebilis usque viro.*

*Interea, Nemefin si verba precantia tangunt,
Eumenides faveant, effera turba, rogo.*

*Te teneant, nitidosque malo circum omine currus
Adstent, obscœnas expediantque dapes.*

Asside.

Veglin con esse ai calami
Ombre al furor devoto,
Danzin nefande, e turbino
Le piume al sonno ignote.
Ohimè, che spero? io pregoti
Le Dire, ultrici in vano;
Son meco, e 'l cor mi ferrano
Colla gelata mano.
Pace, o tremende Vergini,
Prime ne' Regni inferni;
Pace, e perdono, ascondasi
L' ira de' Serpi eterni.
Le mense mie non videro
Inorridir Tieste;
I Fati in me non scesero
Del parricida Oreste:
Salvi, se il può Giustizia,
Me dal furor temuto;
S' io sono, o Dee, colpevole,
Il son d' amor perduto.
So che rammento incognito
A' vostri voti obbietto,
Che onnipossente è l' odio
Nell' agghiaciato petto.
Pur ei talor ne' torbidi
Abitli Amor discese;
Ivi la Notte, ed Erebo,
Perchè nasceste, accese.

I L F I N E.

*Affideant thalamis, lateque furentibus umbris
Vexent insomnes tristia visa toros.*

*Heu frustra ultrices tibi Diras imprecor, heu me,
Me torquent, gelida sollicitantque manu.*

*Parcite tænaræ mibi maxima numina sedis,
Parcite, & infernis anguibus ira cadat.*

*Haud mea vidit adhuc pallefcere mensa Thyesten,
Nec furiis sævi tactus Orestis agor.*

*Jupiter immani rabie me vindicet æquus;
Solut enim culpat, qui nimis urit, amor.*

*Novimus ab vobis nimium rude pectus amorum:
Ditis usque odiis ferrea corda tument.*

*Tartara at ipsa tamen sensere cupidinis arcus,
Vosque tulit socia Nox, Herebusque face.*

FINIS



MAG 20/9/23

